

XIV

Se un processo, giuocato su tre indizi fino a un certo punto validi e su un movente appena intravisto tra le quinte della maldicenza, fosse finito in una sentenza di condanna, Laurana ne avrebbe tratto motivo a rinvigorire quel sentimento e quella filosofia di repugnanza e di polemica che costitutivamente portava contro l'amministrazione della giustizia e contro il principio stesso da cui l'amministrazione della giustizia discendeva. Ma i tre indizi che andava dentro di sé dibattendo e accozzando, e quel vago movente, gli parevano sufficienti, ormai, a non lasciare margine di dubbio sulla colpevolezza di Rosello.

Come diceva il parroco di Sant'Anna, Rosello era veramente un cretino non privo di astuzia. E con atroce astuzia, in uno schema non del tutto nuovo nella storia del crimine organizza il delitto. Ma non fa caso del giornale da cui ritaglia le parole per il messaggio di morte, poiché per lui 'L'Osservatore romano' è un giornale come un altro, abituato com'è a vederlo sempre in casa e negli ambienti che frequenta: ed è il primo errore. Poi, secondo errore, lascia passare quel tanto di tempo che permette a Roscio di muoversi, di parlare con qualcuno: ma questo era forse errore inevitabile, non si può da oggi a domani concepire un delitto e disegnarne l'esecuzione. E terzo: si fa vedere in giro, mentre ancora il sigaro Branca trascorre come un dirigibile nell'inchiesta e nelle cronache, in compagnia del sicario.

Si capisce che una cosa è avere la segreta certezza che un uomo è colpevole e ben altra esprimere una tale certezza, nero su bianco, con una denuncia o una sentenza. Ma forse, pensava Laurana, il poliziotto o il giudice trovavano elemento fondamentale della loro convinzione, del loro giudizio, nella presenza fisica dell'uomo sospettato o imputato: nei suoi atteggiamenti, sguardi, esitazioni, trasalimenti, parole; tutte cose che difficilmente si intravedono nei resoconti dei giornali. E questo era, in definitiva, l'elemento che gli dava certezza della colpevolezza di Rosello. E ci sono, si sa, dei casi in cui gli innocenti si comportano da colpevoli, e perciò si perdono; quasi sempre, anzi, sotto l'occhio della guardia municipale, del doganiere, del carabinieri, del giudice gli italiani prendono a comportarsi da colpevoli. Ma lui, Laurana, era lontano dalla legge, e da coloro che dell'autorità della legge erano investiti, più di quanto Marte sia lontano dalla terra: e poliziotti e giudici appunto vedeva in fantastica lontananza, come marziani che ogni tanto si materializzassero nell'umano dolore, nella pazzia.

Dal giorno in cui Laurana gli aveva domandato di quella persona che a lui si accompagnava per le scale del palazzo di giustizia, Rosello aveva perso la testa. Spesso lo evitava, facendogli appena un cenno di saluto se a tempo non poteva scantonare o fingere di non vederlo; ma qualche volta gli si attaccava dichiarandogli affetto, mettendogli a disposizione i suoi servizi, le sue influenze su provveditori, sottosegretari e

ministri. Ma come Laurana restava imbarazzato e irrigidito di fronte alle dimostrazioni di affetto e rispondeva di non aver bisogno che lo si raccomandasse ai potenti della burocrazia scolastica, Rosello si faceva diffidente e greve. Pensava forse che Laurana non rispondesse alle sue dimostrazioni d'affetto e non volesse approfittare dei servizi che gli offriva per quel disdegno, ormai raro, dell'uomo onesto dinanzi al delinquente o addirittura perché i suoi sospetti volesse confidarli al maresciallo, al commissario, farli insomma pervenire, direttamente o meno, ad uno degli inquirenti. Intenzione che Laurana assolutamente non aveva, e il suo cruccio, la sua preoccupazione, era appunto che Rosello una simile intenzione gli attribuisse. Più che la paura, che dal ricordo di come Roscio e il farmacista erano finiti a volte gli si insinuava portandolo, anche automaticamente a precauzioni che gli evitassero la stessa fine, era una sorta di oscuro amor proprio che gli faceva decisamente respingere l'idea che per suo mezzo toccasse giusta punizione ai colpevoli. La sua era stata una curiosità umana intellettuale, che non poteva né doveva confondersi con quella di coloro che la società, lo Stato, salariavano per raggiungere e consegnare alla vendetta della legge le persone che la trasgrediscono o infrangono. E giuocavano in questo suo oscuro amor proprio i secoli d'infamia che un popolo oppresso, un popolo sempre vinto, aveva fatto pesare sulla legge e su coloro che ne erano strumenti, l'affermazione non ancora spenta che il miglior diritto e la più giusta giustizia, se proprio uno ci tiene, se non è disposto a confidarne l'esecuzione al destino o a Dio, soltanto possono uscire dalle canne di un fucile.

Al tempo stesso sentiva però il disagio di una complicità involontaria, di una specie di solidarietà, anche se impropria e remota, con Rosello e il suo sicario: un sentimento che, al di là dell'indignazione morale, della repugnanza, tendeva ad accordar loro impunità ed anzi a restituirli a quella sicurezza che, a causa della sua curiosità, indubbiamente negli ultimi tempi avevano perduta. Ma si poteva, d'altra parte, accordare a Rosello tanta impunità da lasciare che prendesse il posto della sua vittima accanto a quella donna che oscenamente splendeva nella mente di Laurana, come al centro di un labirinto di passione e di morte? E qui si faceva ambigua anche la sensualità, il desiderio: la gelosia, immotivata, gratuita, carica di tutte le insoddisfazioni, timidezze e repressioni della sua vita, da una parte; un acre piacere, quasi l'appagamento del desiderio in una sorta di visuale prossenetismo, dall'altra. Ma tutto ciò molto confusamente, in un baluginare allucinato, febbrile.

E passò così tutto il mese di ottobre.

Nei primi di novembre, cadendo quattro giorni di vacanza tra la festa dei morti e quella della vittoria, Laurana scoprì che non solo tutti i guai vengono all'uomo dal non saper stare nella propria casa, ma che lo stare in casa apriva prospettive di lavoro e delizia di riletture. Uscì la mattina del due novembre per accompagnare sua madre al cimitero: e dopo aver constatato che alle tombe dei loro morti non mancavano fiori e lampe, per come avevano ordinato e pagato, la madre come ogni anno volle fare il giro dei vialetti, fermandosi a recitare un requiem davanti alle tombe di parenti e amici. Si fermarono così davanti alla tomba gentilizia dei Rosello, dove trovarono la signora Luisa elegantemente ingramagliata, inginocchiata su un cuscino di velluto a pregare davanti alla lastra di marmo che portava il nome del marito, *tragicamente rapito all'affetto dei suoi*, e al centro incastonato un ritratto a smalto in cui il povero

Roscio mostrava vent'anni di meno e un'aria tra spiritata e dolente. La signora si alzò e fece gli onori di casa: spiegò che lei aveva scelto quel ritratto giovanile del marito come il più vicino al tempo in cui si erano conosciuti; illustrò la genealogia e il grado di consanguineità e affinità di tutti quei morti, murati alle pareti della cappella, rispetto a lei viva, ma malaviva - aggiunse - sciaguratamente viva. Sospirò, deterse invisibili lacrime. La vecchia signora Laurana recitò il suo requiem. Nei saluti, parve a Laurana che la signora Luisa gli stringesse la mano con indugio e intenzione e un balenare di implorante intesa nello sguardo. Immaginò che il cugino, l'amante, le avesse raccontato tutto: e che lei gli raccomandasse dunque silenzio. Ne fu turbato perché ciò confermava una diretta complicità di lei.

Ma il silenzio non c'era bisogno di raccomandarglielo. E anzi la sua decisione di passare in casa tutte le serate veniva dalla volontà di dimenticare e di farsi dimenticare, di ridare a Rosello quella sicurezza e libertà che negli ultimi tempi gli erano venute meno. E anche a lei, alla signora Luisa: che doveva avere tanta paura da costringersi a quel funebre zelo, inginocchiata per ore davanti alla tomba del marito ad aspettare che qualche visita le portasse il sollievo di alzarsi. Il quale movimento era, notò Laurana, attentamente aspettato e spiato da un gruppo di giovinastri: poiché la stretta veste nera, che già nella immobilità che figurava raccoglimento e preghiera lasciava intravedere abbondante e languida nudità, come di un'odalisca di Delacroix, nell'alzarsi doveva per forza scoprire il bianco della coscia sulla calza bien tirada. 'Che popolo', pensò con un disprezzo venato di gelosia: e che in qualunque posto del mondo, là dove l'orlo di una gonna saliva di qualche centimetro sul ginocchio, nel raggio di trenta metri c'era sicuramente un siciliano, almeno uno, a spiare il fenomeno. E non considerava che anche lui aveva colto voracemente il bianco lampeggiare della carne tra il nero, e si era accorto di quel gruppo di giovinastri, per il semplice fatto che era della stessa razza.

Camminando appoggiata al suo braccio, la madre gli sussurrò sulla vedova Roscio la previsione che a risposarsi non avrebbe tardato molto.

«E perché?» domandò.

«Ma perché la vita è così. E poi così giovane, così bella.»

«Tu forse che ti sei risposata?»

«Non ero più tanto giovane, e bella non sono stata mai» disse la vecchia con un sospiro.

Laurana ne ebbe spiacevole senso, quasi di disgusto. 'È strano' pensò 'come passeggiando per un cimitero ci si senta bestialmente vivi; magari sarà la giornata': ché era una giornata particolarmente bella, calda, di un fradicio ma gradevole odore di terra, di radici; e nel cimitero vi si intrideva anche il profumo delle siepi di mentastro e di rosmarino, di garofani; di rose anche, vicino alle tombe più ricche.

«E chi dovrebbe sposare, secondo te?» domandò con una certa irritazione.

«Ma suo cugino, l'avvocato Rosello» rispose la vecchia fermandosi a scrutarlo in faccia.

«Perché proprio lui?»

«Ma perché sono cresciuti assieme, nella stessa casa; perché si conoscono bene; perché il loro matrimonio può riunificare una proprietà.»

«E ti sembrano buone ragioni? A me pare una cosa piuttosto oscena, e appunto per il fatto che sono cresciuti assieme, nella stessa casa.»

«Sai come si dice? Tre c sono pericolose: cugini, cognati e compari. Le tresche più gravi si verificano quasi sempre nella parentela e nel comparatico.»

«Ma c'è stata una tresca?»

«E chi lo sa? Certo che un tempo, quando erano ragazzi, quando stavano assieme, si disse che erano innamorati... Cose di ragazzi, si capisce... E l'arciprete, si disse, ne ebbe dispiaceri; e ci mise rimedio... Ora non ricordo bene: ma una certa diceria ci fu.»

«E perché ci mise rimedio? Se erano innamorati, poteva lasciare che si arrivasse al matrimonio.»

«Tu hai detto ora che ti pare una cosa oscena: la pensava così anche l'arciprete.»

«La dicevo oscena perché tu non hai parlato d'amore, hai portato come ragione di un eventuale matrimonio il fatto che sono cresciuti nella stessa casa, e la roba... Ma se c'era amore, la cosa era diversa.»

«Per il matrimonio tra cugini ci vuole la dispensa della chiesa: e dunque un'ombra di peccato c'è... E ti pare che l'arciprete potesse ammettere che un amore non proprio retto fosse nato nella sua casa? Sarebbe stata una vergogna, l'arciprete è un uomo scrupolosissimo.»

«E ora?»

«Ora che?»

«E se si sposano ora, dico: non è la stessa cosa? Tanta gente penserà come te: che si volevano bene da prima, da quando vivevano in casa dell'arciprete.»

«Non è la stessa cosa: ora diventa quasi un'opera di carità... Sposare una vedova con una bambina, riunificare la roba...»

«Opera di carità rimettere assieme la roba?»

«E come no? Chiede carità anche la roba.»

'Cristo, che religione', pensò Laurana. E del resto sua madre questa religione della roba quotidianamente la testimoniava non ammettendo che si buttasse via il pane raffermo, il cibo che restava nel piatto, la frutta che cominciava ad andare a male. «Mi viene pena» diceva e mangiava il pane duro e le pere sfatte. E per questa carità che aveva per i resti della mensa, quasi che implorassero la grazia di diventar feci, una volta o l'altra c'era pericolo che ci restasse secca.

«E se questi due, che si amavano sotto il tetto dell'arciprete, avessero continuato ad amarsi anche dopo il matrimonio di lei? E se ad un certo punto avessero deciso di togliersi dai piedi Roscio?»

«Non può essere» disse la vecchia. «Il povero dottore si sa, è morto per causa del farmacista.»

«E se invece il farmacista fosse morto per causa di Roscio?»

«Non può essere» disse di nuovo la vecchia.

«Va bene, non può essere. Ma per un momento ammettiamolo... Diresti che è stata opera di carità?»

«Se ne sono viste di più grosse» disse, senza minimamente scandalizzarsi, la vecchia: ed erano appunto arrivati davanti alla tomba del farmacista Manno, che sotto

le ali di un angelo, dal medaglione di smalto, sorrideva soddisfatto di una felice caccia.

XV

Laurana passò i quattro giorni di vacanza a riordinare e aggiornare i suoi appunti per le lezioni di letteratura italiana e di storia. Era, nel suo mestiere, appassionato e scrupoloso: e perciò in quel lavoro riuscì quasi a dimenticare la vicenda in cui era venuto a impigliarsi; e nei momenti che ci pensava la vedeva distaccata, lontana, declinata nella tecnica, nella forma, e un po' anche nell'idea, di un Graham Greene. E pure l'incontro al cimitero con la signora Luisa, e i pensieri che l'incontro gli aveva suscitato, erano entrati in un circuito letterario, con cadenze di nero e cattolico romanticismo.

Ma nel riprendere la solita vita dei giorni di scuola, più greve dopo quei quattro giorni di riposo, ebbe la sorpresa di trovare sulla corriera per il capoluogo la vedova Roscio.

Stava seduta in prima fila, le gambe velate di nero a filo dello sportello aperto. Il posto accanto era libero: e rispondendo al saluto, con un sorriso timidamente invitante, lei glielo indicò. Laurana ebbe un momento di esitazione: un sentimento di vergogna, quasi che seduto accanto a lei, in prima fila, venisse ad offrire a tutti lo spaccato di quel che sapeva, di quel che sentiva di desiderio e di repulsione, per un momento lo spinse a trovare una scusa per fuggire l'invito. Cercò con lo sguardo, nei posti di fondo, un amico cui avesse qualcosa da dire: ma c'erano contadini e studenti, e poi tutti i posti erano già occupati. Accettò, ringraziando: e la signora disse che era una fortuna per lei che il posto fosse rimasto libero fino a quel momento, così avrebbe avuto accanto uno con cui parlare, ché soltanto parlando lei riusciva a superare il malessere che il viaggio in autobus le dava; mentre non soffriva per niente in automobile, e nemmeno in treno. Parlò poi della giornata, che era bella; dell'estate di San Martino, che era una estate vera e propria; del raccolto delle olive, che era buono; dello zio arciprete, che non stava bene... Parlava con una volubilità svagata e sciocca da far sanguinare le orecchie. E Laurana davvero aveva la sensazione che le orecchie gli sanguinassero, come quando dalla cima di una montagna si scende di colpo a valle. Non che lui scendesse da una cima: scendeva dal sonno dal malumore della sveglia, dalla tazza di caffè dilavato che sua madre gli aveva preparato. Ma veniva anche, la sensazione, propriamente dal sangue che vicino a lei gli si accendeva; e più il suo giudizio si faceva su di lei affilato e spietato, a coglierne lo squallore umano, a intravederne la perversità, più l'abbondante grazia del corpo, il volto in cui le labbra disegnavano broncio ed offerta, la massa dei capelli, il profumo che appena velava un aflore di letto, di sonno, suscitavano in lui un desiderio doloroso, fisicamente doloroso.

Curioso era il fatto che prima della morte di Roscio tante volte l'aveva incontrata, tante volte gli era capitato di intrattenersi con lei. Una bella donna, non c'era che

dire: ma come ce ne sono tante, e specialmente oggi che i canoni della bellezza femminile hanno una varietà e vastità, in forza dei diversi miti del cinema, da comprendere la fragilità e l'abbondanza, il profilo d'Aretusa e quello del botolo. 'Ci vuole il convitato di pietra' pensò 'per celebrare il banchetto': poiché lei gli era apparsa particolarmente bella, particolarmente desiderabile, nelle vesti del lutto, appunto sotto il ritratto ad ingrandimento del marito, in quel salottino in cui le imposte socchiuse, la lampa accesa, gli specchi velati di nero davano alla morta presenza di Roscio, per la viva presenza di lei, del suo corpo giovane, pieno, consapevole, un tetro alone di irrisoluzione. E poi era venuta, ad alimentare e complicare la sua eccitazione, la rivelazione del delitto: della passione, del tradimento, della fredda malvagità con cui era stato disegnato; il male, insomma, nel suo incarnarsi, nel suo farsi oscuramente e splendidamente sesso. E riconosceva Laurana in questo suo trasporto le remore di una lontana educazione al peccato, al giro di vite (al *turn of the screw* propriamente), allo spavento nelle cose del sesso, da cui non si era mai liberato e che anzi tanto più l'assalivano quanto più il suo intelletto procedeva nei rigorosi esercizi della ragione. Si sentiva perciò, e specialmente accanto a lei, col corpo di lei che nel brusco abbordaggio delle curve si dislagava sul suo, come sdoppiato o dimezzato: e la favola degli sdoppiamenti e dei dimezzamenti, che sempre lo aveva suggestionato in letteratura, verificava ora nella sua esistenza.

Quando scesero dalla corriera Laurana non sapeva che fare: se salutarla o accompagnarla dove lei doveva andare. Stettero un po' fermi nella piazza; poi la signora, che aveva improvvisamente perso quell'aria di fatuità che aveva mantenuto per tutto il viaggio, e si era persino come indurita nei lineamenti, disse che quel giorno era venuta al capoluogo per una ragione che voleva confidargli. «Ho scoperto» disse «che veramente mio marito andò a Roma a trovare quel suo amico deputato: e per chiedergli quello che lei mi disse la sera, si ricorda?, in cui è venuto a casa mia, con mio cugino» e fece, alla parola cugino, una smorfia quasi di disgusto.

«Davvero?» domandò Laurana: scombussolato, velocemente cercando i motivi di quella imprevedibile confidenza.

«Sì, l'ho scoperto quasi per caso, quando non ci speravo più... Perché quello che lei mi ha detto allora mi ha fatto poi ricordare tante cose, tante piccole cose che messe assieme rendevano attendibile il fatto che lei, casualmente era venuto a conoscere... E così mi sono messa a cercare, a cercare: e infine è venuto fuori un diario che mio marito teneva a mia insaputa, nascosto dietro una fila di libri... Quando ormai non ci speravo più, anche se ancora mi ci arrovellavo: e per caso, tirando giù un libro che mi era venuto desiderio di leggere.»

«Un diario, teneva un diario...»

«Una di quelle grosse agende che le case farmaceutiche mandano ai medici... In tre o quattro righe, ogni giorno, proprio a cominciare dal primo gennaio, con quella sua scrittura quasi indecifrabile, da medico, vi aveva annotato quello che gli pareva fosse da ricordare: e specialmente cose che riguardavano la bambina. Poi, a un certo punto nei primi di aprile, comincia a scrivere di una persona che non nomina...»

«Che non nomina?» domandò, con sospettosa ironia, Laurana.

«No, non la nomina; ma si capisce benissimo chi è.»

«Ah, si capisce...» disse Laurana con un tono in cui si avvertiva condiscendente disposizione a stare allo scherzo senza però cascarci.

«Chiaramente, senza rischio di errore: si tratta di mio cugino.»

Laurana non se l'aspettava. Si sentì mancare il respiro boccheggiò.

«Io mi confido con lei» continuò la signora «perché so quanta amicizia, quanto affetto lei avesse per mio marito: è una cosa che nessuno sa, che nessuno deve sapere finché non avrò in mano le prove... E oggi sono venuta qui a cercarle: ho qualche sospetto.»

«Ma allora...» disse Laurana.

«Allora che?»

Stava per dire che allora lei non c'entrava, era innocente, l'aveva ingiustamente sospettata; ma arrossendo disse «Allora lei non crede più che suo marito sia stato ucciso perché si trovava in compagnia del farmacista?»

«Questo ancora, in coscienza, non posso dirlo: ma è possibile... E lei?»

«Io?»

«Lei invece ne è convinto?»

«Convinto di che?»

«Della responsabilità di mio cugino, e che il povero farmacista non c'entrava per niente.»

«Veramente...»

«La prego, non mi nasconda niente: ho tanto bisogno di lei» disse la signora accoratamente, guardandolo negli occhi con luminosa implorazione.

«Proprio convinto non sono. Diciamo che ho dei sospetti: piuttosto pesanti, per la verità... Ma lei... Lei veramente sarebbe disposta ad agire contro suo cugino?»

«E perché no? Se la morte di mio marito... Ma ho bisogno del suo aiuto.»

«Sono a sua disposizione» balbettò Laurana.

«In primo luogo deve promettermi che non dirà a nessuno, nemmeno a sua madre, quello che ora le ho detto...»

«Glielo giuro.»

«Poi, da quello che lei sa e da quello che io spero di sapere oggi, parlandone assieme, discutendone, vedremo di stabilire una linea d'azione.»

«Ci vuole cautela, però, prudenza: perché una cosa è avere dei sospetti...»

«Oggi spero di arrivare alla certezza.»

«Ma come?»

«Non è discorso da farsi così; e sarebbe poi prematuro... Io resterò qui fino a domani sera: e domani sera, se a lei non dispiace, potremmo incontrarci... Dove potremmo incontrarci?»

«Ma non so... Non so, voglio dire, se lei ha preoccupazione di non farsi vedere con me...»

«Non ne ho.»

«In un caffè?»

«In un caffè, va benissimo.»

«Al caffè Romeris: non c'è molta gente, ci si può appartare...»

«Verso le sette? Alle sette?»

«Non è un po' tardi, per lei?»

«Ma no. E poi, non credo che mi sarò sbrigata prima delle sette: tra oggi e domani ho da svolgere un compito difficile... Ma saprà tutto domani sera... Alle sette, dunque: al caffè Romeris... Poi possiamo tornare assieme in paese, con l'ultimo treno: se a lei non dispiace.»

«Ma ne sarò felice» disse, arrossendo di felicità, Laurana.

«E a sua madre: che dirà a sua madre?»

«Dirò che sarò costretto a far tardi per cose di scuola; non è la prima volta, del resto.»

«Me lo promette?» domandò la signora con un promettente sorriso.

«Glielo giuro» disse Laurana, come trasportato da un'ondata di gioia.

«Arrivederci, allora» disse la signora porgendogli la mano.

In un impeto di amore e di rimorso Laurana si chinò sulla mano di lei quasi a baciargliela. Restò poi a guardarla mentre si allontanava nella piazza piena di palme e d'azzurro: stupenda, innocente, coraggiosa creatura. E quasi gli veniva da piangere.

XVI

Il caffè Romeris, tutto in stile floreale, con grandi specchi decorati dai leoni in calcomania del ferrochina Bisleri, col *baiser au serpent* che dal banco in cui era intagliato pareva prolungasse i suoi tentacoli nei piedi delle sedie e dei tavoli, nei bracci delle lampade e nei manici delle tazze, viveva ormai più nelle pagine di uno scrittore di quella città, morto da una trentina d'anni, che nella frequentazione dei cittadini. La sparuta clientela era di forestieri: gente della provincia che ne ricordava il passato splendore o persone come Laurana, che per ragioni di tranquillità e di letteratura lo preferivano. E non si capiva come mai il signor Romeris, ultimo di una gloriosa dinastia di pasticciieri, lo tenesse ancora aperto: forse, anche lui, per ragioni di letteratura, a celebrazione dello scrittore che l'aveva frequentato e immortalato.

Laurana vi arrivò alle sette meno dieci. Raramente era stato al Romeris in quell'ora; ma c'erano le stesse persone che al mattino o nelle prime ore pomeridiane: il signor Romeris dietro il registratore di cassa, il barone d'Alcozer mezzo addormentato, sua eccellenza Mosca e sua eccellenza Lumia, magistrati che, arrivati ai gradi supremi, ormai da parecchi anni si godevano la pensione e la partita a dama, il bicchiere di marsala e il mezzo toscano.

Laurana li conosceva. Salutò, fu riconosciuto da tutti, anche dal barone che era il meno pronto a riconoscere la gente. Sua eccellenza Mosca gli domandò come mai arrivasse in ora così inconsueta. Laurana spiegò che aveva perduto la corriera e gli toccava aspettare che si facesse l'ora del treno. Sedette ad un tavolo d'angolo, pregò il signor Romeris di portargli un cognac. Il signor Romeris pesantemente si alzò da dietro quel floreale monumento d'ottone, ché il lusso di tenere un cameriere non poteva permetterselo: versò il cognac con religiosa lentezza, lo portò al tavolo di Laurana. Poiché Laurana aveva già tirato fuori un libro dalla borsa, il signor Romeris si informò che libro fosse. «Lettere d'amore di Voltaire» disse Laurana.

«Ih ih» ridacchiò il barone «lettere d'amore di Voltaire.»

«Le conosce?» domandò Laurana.

«Amico mio» disse il barone «io di Voltaire conosco tutto.»

«E chi lo legge più, oggi?» disse sua eccellenza Lumia.

«Io lo leggo» disse sua eccellenza Mosca.

«Ma sì, lo leggiamo noi; lo legge, non so fino a che punto, il professore qui... Ma da quello che succede intorno non si direbbe che Voltaire sia oggi uno scrittore molto letto o almeno che sia letto per il verso giusto» disse sua eccellenza Lumia.

«Eh già» sospirò il barone.

Laurana lasciò cadere il discorso. E del resto al caffè Romeris, tra quei vecchi, si discorreva così: lunghe pause in cui ognuno dentro di sé rimuginava l'argomento; due o tre battute ogni tanto. E infatti un quarto d'ora dopo sua eccellenza Mosca disse

«Questi cani non leggono più Voltaire» e nel lessico del caffè Romeris cani erano chiamati gli uomini politici.

«Voltaire? Niente leggono, nemmeno i giornali» disse il barone.

«Ci sono marxisti che non hanno letto una pagina di Marx» disse il signor Romeris.

«E popolari» poiché il barone si ostinava a chiamare popolari i democristiani «che non hanno letto una pagina di don Sturzo.»

«Uh, don Sturzo» fece sua eccellenza Mosca sbuffando sazieta.

Ricadde il silenzio. Erano già le sette e un quarto. Laurana scorreva, senza ritenerne il senso, l'italiano doppiamente osceno di una lettera di Voltaire, continuamente levandogli gli occhi alla porta. Ma si sa che un quarto d'ora di ritardo, mezz'ora, entra nella normale concezione che una donna ha del tempo: e dunque non era impaziente, ma soltanto inquieto, nell'inquietudine in cui si era dibattuto negli ultimi due giorni. Una inquietudine gioiosa, ma con una controparte di apprensione in cui Luisa (ormai dentro di sé così la chiamava) entrava in una specie di atmosfera da giudizio finale: accanto a lui, di fronte alla vecchia signora Laurana.

Alle otto meno un quarto il barone d'Alcozer disse al signor Romeris, con chiara intenzione provocatoria «Del resto non lo leggeva nemmeno il vostro don Luigi» riferendosi allo scrittore che aveva dato immortalità al caffè Romeris e alla cui memoria il signor Romeris dedicava un culto geloso, fanatico addirittura.

Il signor Romeris si erse col petto e con la fronte dietro il registratore. «E che c'entra don Luigi?» disse. «Don Luigi leggeva tutto, sapeva tutto... Che poi Voltaire non entrasse nella sua visione del mondo, questo è un altro discorso.»

«Ma caro commendatore Romeris» disse sua eccellenza Mosca «concedo che, sì, la visione del mondo di don Luigi non aveva niente a che fare con quella di Voltaire: ma il telegramma a Mussolini, il berretto col giunco che si metteva...»

«Eccellenza mi scusi: ma lei forse che il giuramento al fascismo non l'ha fatto?» disse il signor Romeris col sangue agli occhi, contenendosi appena.

«Io no» disse sua eccellenza Lumia levandogli la mano.

«Non lo so» disse sua eccellenza Mosca.

«Ah, non lo sai?» disse sua eccellenza Lumia, offeso.

«Ma sì, lo so: però è stato un caso, si sono scordati di farti giurare» ammise sua eccellenza Mosca.

«Non è stato un caso: io ho fatto in modo di evitare il giuramento.»

«Comunque: il giuramento» disse sua eccellenza Mosca «per noi era necessità di vita: o mangi questa minestra o salti dalla finestra.»

«Don Luigi, invece...» sogghignò il barone.

«In questo paese» disse il signor Romeris «l'invidia mangia il cuore della gente: don Luigi ha scritto cose che il mondo intero ammira, ma qui è soltanto l'uomo che ha mandato un telegramma a Mussolini e si è messo il berretto col giunco... Cose da pazzi...» Ma nessuno raccolse l'allusione, l'offesa: ché ai tre vecchi bastava aver fatto arrabbiare il loro amico.

Laurana si sarebbe divertito molto, in altra circostanza: ora il piccolo diverbio lo faceva impaziente quasi fosse la ragione per cui Luisa ritardava. Si alzò, andò alla porta, l'aprì, guardò la strada a destra e a sinistra. Niente. Tornò a sedere.

«Aspetta qualcuno?» domandò il Signor Romeris.

«No» rispose, secco. 'Non verrà più' si disse 'ormai sono le otto.' Ma ancora ci sperava.

Ordinò, con meraviglia del signor Romeris, un altro cognac.

Alle otto e un quarto sua eccellenza Mosca gli domandò «E la scuola, professore: come va la scuola?»

«Male» rispose Laurana.

«E perché dovrebbe andar bene?» disse il barone. «Se tutto va a sfascio, deve andare a sfascio anche la scuola.»

«Giusto» disse sua eccellenza Lumia.

Alle nove meno un quarto la visione di Luisa morta penetrò nell'apprensione di Laurana. Ebbe la tentazione di raccontare a quei quattro vecchi, che certo avevano più esperienza dei fatti della vita, del cuore umano, quel che gli capitava quello che sentiva. Ma il barone d'Alcozer, indicando il libro che Laurana aveva chiuso, disse «Que ste lettere di Voltaire, uno leggendole pensa a quel nostro proverbio che dice la sconoscenza del parentado che in una certa condizione, in certe circostanze, una parte del nostro corpo spietatamente afferma» e spiegò agli altri che erano lettere che Voltaire aveva scritto a sua nipote.

Sua eccellenza Lumia disse chiaro e tondo il proverbio, il barone precisò che lo stesso termine, che nel proverbio indicava la condizione che veniva a travolgere le barriere del parentado, Voltaire usava, e in italiano. E chiese il libro a Laurana, per leggere agli amici le lettere in cui quel termine affiorava.

Si divertirono molto, con disgusto di Laurana. 'E come si può, a questi vecchi svaniti nella malizia e nell'oscenità, parlare di una preoccupazione, di una pena?' Tutto sommato, meglio andare in questura: trovare un funzionario serio, comprensivo, raccontargli... Raccontargli che? Che una signora gli aveva dato appuntamento al caffè Romeris e non era venuta? Ridicolo. Raccontare i motivi della sua apprensione? Ma si sarebbe messa in movimento una macchina inarrestabile, pericolosa. E poi, che cosa ne sapeva lui di quello che Luisa era venuta a sapere in quei due giorni? E se aveva trovato delle prove che andavano in tutt'altra direzione? E se non aveva trovato addirittura nemmeno l'ombra di una prova? E se, per un malessere della bambina, per un qualche fatto imprevisto, l'avevano chiamata a casa? E se, nella febbre della ricerca, si fosse dimenticata dell'appuntamento?

Ma sotto tutte queste probabilità traluceva la visione di lei in pericolo, di lei morta.

Passeggiò con furore tra la porta e il banco.

«Ha qualche preoccupazione?» domandò il barone interrompendo la lettura.

«No: è che sono qui da due ore.»

«Noi siamo qui da anni» disse il barone chiudendo il libro e restituendoglielo.

Laurana lo prese, lo mise dentro la borsa. Guardò l'orologio: le nove e venti. «È meglio che cominci ad avviarmi alla stazione» disse.

«Ha tre quarti d'ora davanti, per il suo treno» disse il signor Romeris.

«Passeggerò un poco; la serata è bella» disse Laurana. Pagò i due cognac, salutò, uscì. Mentre si richiudeva la porta alle spalle sentì che sua eccellenza Lumia diceva «Avrà appuntamento con qualche donna, e non gli pare l'ora.»

C'era poca gente, per la strada. La serata era bella, ma di freddo pungente, di vento. Lentamente scese verso la stazione svolgendo tetri pensieri.

Svoltando in piazza della stazione, una macchina lo sorpassò, si fermò stridendo a una diecina di metri, tornò verso di lui a marcia indietro. Lo sportello si aprì, il guidatore, inclinato sul sedile, lo chiamò: «Professore, professore Laurana». Laurana si avvicinò, riconobbe uno del paese, benché non ne ricordasse al momento il nome.

«Va alla stazione? Deve prendere il treno per il paese?»

«Sì» disse Laurana.

«Se vuole approfittare» offrì l'altro.

'Buona occasione' pensò Laurana 'arriverò presto e magari potrò telefonare a casa di Luisa, informarmi'. «Grazie» disse. Entrò nella macchina, accanto all'autista. La macchina partì di furia.

XVII

«Un tipo chiuso, di poche parole, a volte insofferente, scontroso, uno di quei tipi che sono, sì, gentili, premurosi, forse anche affettuosi: ma capaci di scattare, per una falsa impressione, per una parola malintesa, in una reazione imprevedibile, in un colpo di testa... Come professore, niente da dire: bravissimo, preciso, coscienzioso. Cultura solida, buon metodo... Da questo lato, ripeto, niente da dire... Ma dal lato della sua vita privata... Ecco non vorrei sembrare indiscreto: ma come uomo, nella sfera delle affezioni private, mi è parso sempre, come dire?, pieno di complessi, ossessionato...»

«Ossessionato?»

«Forse l'espressione è un po' forte, e certo non corrisponde all'idea che i più si sono fatta di lui, della sua vita: un uomo sereno, ordinato, di regolarissime abitudini; e franco nell'esprimere opinioni e giudizi, libero... Ma a momenti, chi lo conosce bene, lo vede diventare spinoso, pieno di rancore... Di fronte alle colleghe, alle alunne, sembra un misogino: ma io credo sia un timido...»

«Ossessionato per quanto riguarda le donne, dunque, il sesso» disse il commissario.

«Qualcosa di simile» approvò il preside.

«E ieri: come si è comportato ieri?»

«Direi normalmente: ha fatto le sue ore di lezione, si è intrattenuto un po' con me, con i colleghi. Abbiamo parlato, mi pare, di Borgese...»

La matita del commissario calò a tracciare quel nome sul taccuino. «Perché?» domandò.

«Perché abbiamo parlato di Borgese? Ma soltanto perché Laurana, da un po' di tempo a questa parte, si è messo in testa che Borgese sia stato sottovalutato, che bisogna rendergli giustizia.»

«E lei non è di questo parere?» domandò, con una punta di sospetto, il commissario.

«In coscienza, non saprei: dovrei rileggerlo... Il suo *Rubè* mi ha fatto grande impressione: ma trent'anni fa caro commissario, trent'anni fa.»

«Ah» fece il commissario: e sotto nervosi segni della matita fece scomparire il Borgese che prima aveva scritto.

«Ma forse» continuò il preside «di Borgese abbiamo parlato ieri l'altro. Ieri... Insomma: non mi è parso ci fosse in lui, ieri, niente di diverso, di mutato.»

«Certo è, comunque, che ieri non è rimasto in città per una riunione qui a scuola.»

«Certissimo.»

«Ma perché a sua madre ha detto una cosa simile?»

«E chi lo sa? Voleva, indubbiamente, nascondere qualcosa: e l'unica cosa che si può pensare volesse nascondere è una sua relazione con una donna o se non una relazione...»

«Un appuntamento, un incontro: ci abbiamo già pensato... Ma intanto, fino a questo momento, non siamo riusciti a ricostruire il suo tempo dopo che è uscito dal ristorante qui vicino: cioè dalle quattordici e trenta in poi.»

«Un ragazzo della sua classe» disse il preside «stamattina mi ha detto che ieri sera l'ha visto al caffè Romeris seduto a un tavolo.»

«Potrei parlare con questo ragazzo?»

Il preside lo fece subito chiamare. Il ragazzo confermò che la sera prima, passando davanti al caffè Romeris, aveva gettato un'occhiata dentro: e aveva visto il professore Laurana seduto a un tavolo; leggeva un libro, erano circa le sette e tre quarti, forse le otto.

Il ragazzo fu congedato. Il commissario intascò taccuino e matita, si alzò sospirando. «Andiamo dunque al caffè Romeris: debbo sbrigare in fretta questa faccenda perché sua madre è dalle sei del mattino che sta in questura, ad aspettare...»

«Povera vecchia... E lui era così attaccato alla madre» disse il preside.

«E chi lo sa?» disse il commissario. Cominciava ad avere un'idea: e appunto ne trovò conferma al caffè Romeris.

«Secondo me» disse sua eccellenza Lumia «aveva un appuntamento con una donna: era impaziente, agitato.»

«Aspettava che si facesse l'ora: ed era emozionato come un ragazzo che sta per correre la sua prima avventura» disse il barone.

«Lei sbaglia, caro barone: secondo me, l'appuntamento l'aveva qui, e la donna non è venuta» disse il signor Romeris.

«Non so» disse sua eccellenza Mosca «non so... Una donna sotto c'è, questo è indiscutibile... Quando è uscito, dopo due ore, uno di noi ha detto che stava correndo a un appuntamento con una donna...»

«Sono stato io» disse sua eccellenza Lumia.

«Ma il suo comportamento, in verità, non era stato quello di uno che deve perdere un po' di tempo prima che si faccia l'ora dell'appuntamento: continuamente levava gli occhi dal libro per guardare alla porta, passeggiava tra la porta e il banco; e una volta, anzi, ha aperto la porta per scrutare la strada a destra e a sinistra» disse sua eccellenza Mosca.

«Dunque» osservò il commissario «non sapeva da quale parte la donna dovesse arrivare, se da destra o da sinistra. Si può dedurre perciò che non sapesse in quale parte della città la donna abitasse.»

«Non deduciamo niente» disse il barone «la realtà è sempre più ricca e imprevedibile delle nostre deduzioni. Anzi, se proprio vuol dedurre qualcosa, le dirò che se veramente aspettava qui, in questo caffè, una donna, doveva essere una venuta da fuori... E che crede che qui le donne escano di casa alle sette o alle otto di sera per andare ad un appuntamento in un caffè?»

«A meno che non fosse una baldracca» corresse sua eccellenza Lumia.

«Non era uomo da farsela con le baldracche» disse il signor Romeris.

«Caro commendatore Romeris, lei non ha idea quante persone, persone serie, piene di dignità e di cultura, cerchino la compagnia delle baldracche» disse sua eccellenza Lumia. «C'è da dire, piuttosto, che l'appuntamento una baldracca glielo avrebbe dato a casa propria o in albergo: qui, se mai, può avvenire un incontro da innamorati.»

«Il problema» disse il barone «è questo: aveva un appuntamento qui, aspetta due ore, la donna non viene, lascia il caffè dicendo che va alla stazione, scompare, oppure: sta qui finché si fa l'ora dell'appuntamento, ci va, scompare. Se aspettava la donna qui, quando si accorge che è stato uccellato o che la donna non è potuta venire per chi sa quale ragione, scornato o preoccupato che sia, che cosa può fare? I casi sono tre: se ne torna a casa, a macerare nel suo letto la delusione o l'apprensione; va a casa della donna ad esigere una spiegazione, e trova chi gli fa la pelle; va a gettarsi giù dal bastione o sotto un treno. Poiché a casa non è tornato, restano aperte le due altre possibilità. Se stava qui per far passare il tempo e poi andare all'appuntamento, resta invece aperta una delle due possibilità: che nel luogo dell'appuntamento trova un marito, un padre, un fratello che lo fa fuori, e buonanotte.»

«Ma in fondo si può anche fare una ipotesi meno romanzesca, più ovvia, più naturale: che sia andato all'appuntamento, abbia trovato la donna del suo desiderio, che con lei si sia scordato di sua madre, della scuola, di domineddio... E che non è possibile?» disse sua eccellenza Mosca.

«Non credo: un uomo così tranquillo, così controllato» disse il signor Romeris.

«Appunto» disse sua eccellenza Lumia.

Il commissario si alzò. «Mi fuma la testa» disse. Il ragionamento del barone, filato, non c'era che dire, preciso, gli aveva aperto un baratro. Va' a cercarle, tutte le donne che potevano avere col professore una relazione fortuita o di durata! Per cominciare, tutte le alunne: ragazze tra i quindici e i diciotto anni oggi capaci di tutto. Poi le colleghe. Poi le madri degli alunni e delle alunne, almeno quelle meglio conservate e piacenti. E poi le donne facili, quelle baldracche che come in antico si possono dire oneste e quelle invece da poco, a tariffa. Un lavoro che non sarebbe finito più. A meno che, si capisce, il professore non venisse fuori tra oggi e domani, come un gatto che è andato a passare qualche notte sui tetti.

Ma il professore giaceva sotto grave mora di rosticci, in una zolfara abbandonata, a metà strada, in linea d'aria, tra il suo paese e il capoluogo.

XVIII

L'otto settembre, nel paese festa di Maria Bambina, il simulacro di una bambina fasciata d'oro e perle portato in processione, fuochi d'artificio e bande di cui anche le mura vibravano come diapason, la prima scanna dei porci e l'ultima proluvie di gelati, l'arciprete Rosello riprese la consuetudine di ricevere in casa gli amici, in gloria appunto di Maria Bambina il cui altare, nella chiesa madre particolarmente prediligeva. La consuetudine durava da anni, ma l'anno prima l'aveva saltata per il lutto che gli toccava osservare a causa della morte di Roscio. Ora, caduto in agosto il primo anniversario del tragico fatto, riapriva la sua casa alla festa, e tanto più che c'era da annunciare il fidanzamento di suo nipote l'avvocato con sua nipote Luisa: avvenimento, diceva l'arciprete, cui avevano concorso il malvolere degli uomini e la volontà di Dio imperscrutabile, alla quale lui si arrendeva.

«Mi ci rassegnò, ecco...» spiegava a don Luigi Corvaia «Dio sa se avrei voluto un matrimonio tra loro, cresciuti nella mia casa come fratello e sorella: ma a questo punto dopo la tragedia, si tratta di un'opera di pietà... Di pietà familiare, beninteso... Si poteva lasciare questa povera mia nipote, giovane, con una bambina, a passare sola il resto della vita? E d'altra parte, coi tempi che corrono, come trovarle un buon marito, uno che non la sposasse per mangiarle la roba e che avesse tanta bontà, tanta carità, da considerare la bambina come sua? Difficile, mio caro don Luigino, difficile... E allora mio nipote, che per la verità non aveva vocazione al matrimonio, ha deciso non dico di sacrificarsi, per carità!, ma di fare questo passo giusto, pietoso...»

«Ostia!» fece, quasi un muggito, il colonnello Salvaggio che dietro le spalle dell'arciprete aveva sentito l'ultima frase.

L'arciprete, tra l'indignazione e l'allarme, si voltò: ma si aprì al sorriso vedendo il colonnello, dolcemente lo ammonì: «Colonnello, colonnello: sempre lo stesso...»

«Mi perdoni» disse il colonnello «ma volevo dire: lei, giustamente, per la veste che porta, la mette con la pietà; io da vecchio peccatore, la metto diversamente. Insomma: la signora Luisa è una donna splendida; e l'avvocato suo nipote, santo Dio, è un uomo. Ora, dico, un uomo che è uomo, di fronte alla bellezza, di fronte all'avvenenza...»

Minacciandolo scherzosamente con la mano l'arciprete si allontanò; e il colonnello continuò con don Luigi il suo discorso, più liberamente. «Mi parla di pietà, questo pretaccio. Una donna che per starle vicino io farei cose da pazzi, una donna come quella...» fece segno verso di lei che, elegantissima nel mezzo lutto, stava accanto al cugino fidanzato: lei lo notò, rispose con un sorriso, con un lieve movimento della testa. Il colonnello ebbe come un brivido, si piegò all'orecchia di don Luigi a fargli ascoltare il gemito del suo desiderio. «Ma lo vede che sorriso?

Quando sorride è come se si spogliasse: mi fa un effetto... E improvvisamente, alzando la mano come impugnasse la sciabola, gridò «Carica, perdio, carica!» Vedendolo lanciarsi, don Luigi credette andasse a gettarsi sulla signora, ma il colonnello correva invece al buffet, dove avevano cominciato a distribuire i gelati.

Si avviò al buffet anche don Luigi. C'erano il parroco di sant'Anna, il notaio Pecorilla con la moglie, la signora Zerillo. Con mezze parole, con sussurri, stavano parlando degli ospiti: naturalmente. Ma don Luigi non era in vena di spettegolare. Si allontanò.

Il notaio Pecorilla ingoiò in fretta il suo gelato e lo raggiunse. Si affacciarono al balcone: la festa, sotto, ribolliva. Don Luigi sfogò sulla festa il suo malumore, dalla festa arrivò alla Cassa del Mezzogiorno, alla Fiat, al governo, al Vaticano, alle Nazioni Unite. «Quanto siamo cornuti» concluse.

«C'è qualche cosa che ti va per traverso?» s'informò il notaio.

«Tutto» disse don Luigi.

«Noi due dobbiamo parlare» disse il notaio.

«E che parliamo a fare?» disse don Luigi con stanchezza. «Quello che so io lo sai anche tu e lo sanno tutti. Perché parlarne?»

«Io sono curioso. E poi, il bisogno di sfogare lo sento: e se non mi sfogo con te, che ci conosciamo da sessant'anni, con chi mi posso sfogare? Di queste cose, non parlo nemmeno con mia moglie.»

«Andiamo fuori» disse don Luigi.

«Nel mio ufficio» propose il notaio.

L'ufficio del notaio era a due passi, in un pianterreno. Entrarono: il notaio accese la luce, chiuse la porta; sedettero uno di fronte all'altro, senza parlare si scrutavano. Poi don Luigi disse «Mi hai portato qui per parlare: e parla.»

Il notaio esitò; poi precipitosamente, come se si strappasse un brandello di pelle, con decisione e con sofferenza, disse «Il povero farmacista non c'entrava per niente.»

«Che scoperta!» disse don Luigi. «Io ho capito come stavano le cose prima che finissero i tre giorni di lutto.»

«L'hai capito o l'hai saputo?»

«Ho saputo una cosa che mi ha fatto capire quello che c'era dietro le apparenze.»

«E che cosa hai saputo?»

«Che Roscio aveva scoperto la tresca della moglie col cugino: li aveva sorpresi insieme.»

«Giusto. E quello che ho saputo anch'io: forse dopo di te, ma l'ho saputo.»

«Io l'ho saputo subito perché la donna che serve in casa Roscio è madre di quella che serve in casa di mia zia Clotilde.»

«Ah già... Ma dico: Roscio, trovando la moglie diciamo in dolce colloquio con quell'altro, che ha fatto?»

«Niente ha fatto: ha voltato loro le spalle e se n'è andato.»

«Cristo di Dio! E come li ha lasciati vivi? Io avrei fatto un macello.»

«Storie... Qui, in questa terra della gelosia e dell'onore, si trovano i più perfetti esemplari di cornuti... E poi, il fatto è che il povero dottore era innamorato pazzo della moglie.»

«E io ti posso raccontare il resto, perché lo so di prima mano. Me l'ha raccontato il sagrestano della Matrice: ma mi raccomando...»

«Mi conosci: non parlo manco se mi mettono ai tormenti.»

«Dunque: per circa un mese Roscio non disse niente; poi, un giorno, andò a trovare l'arciprete, gli disse della tresca che aveva scoperto, gli diede un ultimatum: o faceva andar via il nipote, fuori del paese e che mai più vi tornasse, o avrebbe consegnato a un suo amico, un deputato comunista, certi documenti da mandare l'amante di sua moglie difilato in galera.»

«Ma questi documenti come li aveva avuti?»

«A quanto pare, era andato nello studio di Rosello un giorno che lui non c'era... Il praticante, il giovane dello studio, lo aveva fatto entrare, lo aveva lasciato solo: sapeva che l'avvocato era fuori sede, che non sarebbe tornato; ma Roscio affermò che invece gli aveva dato appuntamento. Era passato mezzogiorno, il ragazzo doveva andare a colazione; e poi non sapeva che i rapporti tra l'avvocato e il dottore fossero mutati, li sapeva in grande intimità... Lo lasciò solo, dunque: e quello fotografò il bene di Dio... Dico che fotografò perché è certo che Rosello non si accorse di niente, non seppe niente, finché Roscio non parlò con l'arciprete. Allora, quando l'arciprete gli disse di quello che Roscio aveva in mano, Rosello si precipitò a interrogare il ragazzo. Il ragazzo si ricordò di quella visita, disse che aveva lasciato il dottore nello studio, solo. Rosello ebbe una crisi di nervi, lo schiaffeggiò, lo licenziò; poi ci pensò sopra, andò a cercarlo, gli spiegò che i nervi gli erano saltati perché Roscio l'aveva rimproverato per averlo fatto aspettare inutilmente, e l'appuntamento che avevano era importante; gli regalò diecimila lire, lo riassunse...»

«E questo te l'ha raccontato il sagrestano?»

«No, questo l'ho saputo dal padre del ragazzo.»

«Ma Rosello teneva così, a portata di mano, documenti tanto importanti?»

«Questo non lo so, Roscio avrà avuto magari una controchiave; e poi Rosello fa il comodo suo da tanti anni, e con tanta fortuna, che ormai, forse, si riteneva sicuro, intoccabile... Ma quando lo zio gli disse dell'aut aut di Roscio, e allora si sentì mancare il terreno sotto i piedi.»

«Esatto» approvò don Luigi. «Mia zia Clotilde, invece sostiene che Roscio è stato levato di mezzo perché gli amanti non ne potevano più di nascondersi, di fingere... Per passione, insomma.»

«Passione un corno» disse il notaio. «Quelli c'erano abituati, la tresca durava da quando venivano dal collegio per le vacanze: e prima la facevano di nascosto dall'arciprete, poi dal marito; e forse ci si divertivano: c'era l'emozione della cosa proibita, del rischio...»

Si interruppe perché bussavano alla porta: colpetti leggeri, continui. «E chi può essere?» si preoccupò il notaio.

«E aprigli» disse don Luigi.

Il notaio andò ad aprire. Era il commendatore Zerillo. «E che» disse «avete lasciato la festa e siete venuti a chiudervi qui dentro?»

«Già» disse il notaio, freddo.

«E di che stavate parlando?»

«Del tempo» disse don Luigi.

«Lasciamo perdere il tempo, che per ora si mantiene bello e non è il caso di parlarne... Voglio essere chiaro: io se non parlo con qualcuno scoppio; e voi stavate appunto parlando delle cose che io ho qui» roteò la mano aperta sulla bocca dello stomaco, stringendo i denti come per una doglia incontenibile.

«Se proprio non ne può più, avanti: siamo qui ad ascoltarla» disse don Luigi.

«E voi non parlerete?»

«E che dobbiamo dire?» domandò il notaio con aria ingenua.

«Mettiamo le carte in tavola: voi stavate parlando di questo fidanzamento, di Roscio, del farmacista...»

«Neanche per sogno» disse il notaio.

«...e di quel povero professore Laurana» continuò il commendatore «che è scomparso come Antonio Patò nel *Mortorio*.»

Cinquant'anni prima, durante le recite del *Mortorio* cioè della Passione di Cristo secondo il cavalier D'Orioles, Antonio Patò, che faceva Giuda, era scomparso, per come la parte voleva, nella botola che puntualmente, come già un centinaio di volte tra prove e rappresentazioni, si aprì: solo che (e questo non era nella parte) da quel momento nessuno ne aveva saputo più niente; e il fatto era passato in proverbio, a indicare misteriose scomparizioni di persone o di oggetti. Il richiamo a Patò suscitò perciò l'ilarità di don Luigi e del notaio; ma subito si ricomposero, fecero una faccia seria, ignara, preoccupata; ed evitando lo sguardo di Zerillo domandarono «E che c'entra Laurana?»

«Poveri innocenti» vezzeggiò con ironia il commendatore «poveri innocenti che non sanno niente, che non capiscono niente... Tenete, mordete questo ditino, mordetelo» e accostò prima alla bocca del notaio e poi a quella di don Luigi il mignolo che usciva dal pugno chiuso, così come in tempi meno asettici dei nostri le mamme usavano fare coi bambini cui stavano per spuntare i denti.

Risero tutti e tre. Poi Zerillo disse «Ho saputo una cosa, una cosa che deve restare tra me e voi: mi raccomando. Riguarda il povero Laurana...»

«Era un cretino» disse don Luigi.